G. ONIFARES

Allegorie morali

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

TORINO
Renzo Streglio & C. - Tipografi
1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

Venaria Reale, Tip. R. Streglio • C.

ALLA CARA NIPOTINA

Tu, che degli anni sulla dolce aurora
Lieta e gioconda i primi passi muovi
Pel cammin della vita, e piano ancora
E sparso tutto di piaceri il trovi,
Questo sentiero, ch'or per te s'infiora,
Più tardi pien di precipizî e rovi
Esser potrebbe, quindi nei perigli
Uopo è di chi ti guidi e ti consigli.

Varcar tu devi il mare burrascoso
Di giovinezza, sparso di scogliere
Su cui si frange il rabido maroso:
V'imperversano i nembi e le bufere,
Pere in esso il nocchiero baldanzoso,
E a pochi è dato buon cammin tenere;
Ond'è dover di chi l'ha già passato,
Quello ammonir che non v'è pur entrato.

Or sappi che, mirando a tale intento,
Di buon grado dettai questo libretto,
E m'è caro sperar che giovamento
I fanciulli ne traggano e diletto;
E, se ti giova, ben sarò contento,
E lo indirizzo con speciale affetto
A te, nipote mia diletta, grata
Tu 'l dono accogli: vivi fortunata.

⁂

I.

La favola e la verità

Noiata e stanca d'esser sola, un giorno
La Veritade uscita
Se n'era dal profondo suo soggiorno
Squallida, mal vestita,
Macera e scarmigliata;
Per modo che da molti era schernita,
E trovossi da tutti abbandonata.
Ed ecco allora farlesi presente
La Favola, guernita riccamente
Con gran piume e diamanti
Artefatti bensì, ma sfolgoranti.
« Buon giorno, » quella dice;
« Che cosa state qui facendo sola? »
La Verità risponde: « Un'infelice
Io sono, e cerco nella mia sventura
Qualche dolce parola,
Qualche soccorso; ma lo vedo bene,
Ch'umile donna niun favore ottiene:
Mi sprezzan tutti, a tutti fo paura ».

« Voi mia sorella siete »,
La Favola riprese;
« E se meco venite,

Senza fallo, lietissima sarete;
Ma, di grazia, mi dite,
Perchè mostrarvi in così sconcio arnese?
Prendete questo manto, e vi coprite.
Grazie al vostro concorso,
Io non sarò dal savio discacciata;
E a voi lo stolto presterà soccorso,
Se sarete da me raccomandata.
Ai varî gusti ci accomoderemo
Unendo la ragione alla follia;
E sempre ci faremo
Per ogni dove buona compagnia ».

⁂

II.

Gli alberi sotto la protezione degli Dei

I Numi un tempo scelsero quegli alberi,
Che a preferenza vollero proteggere.
Piacque a Giove la quercia, il mirto a Venere,
Il lauro a Febo, l'alto pioppo ad Ercole,
Minerva chiese lor meravigliandosi,
Perchè piante infruttifere prendessero.
« Perchè non sembri altrui », Giove risposele,
« Che il loro frutto per l'onor rendutoci
Da noi si venda ». Disse Palla: « Cappita,
Pensi ognun dei miei fatti quel che aggradagli,
Ch'io me ne infischio, ed all'opposto giudico
Pei suoi frutti l'ulivo preferibile ».
Dei Numi 'l padre indi così parlavale:
« A ragione, mia figlia, sapientissima
Sei tu stimata; ben la gloria è stolida,
Se per essa vien fatta cosa inutile ».

III.

Il garofano e il grappolo d'uva

Fra un immaturo grappol d'uva un giorno
E un garofano sorse gran questione,
Questo al grappol dicea per fargli scorno:

« O tu, che stai legato penzolone
A quell'amorosissima tua vite,
Della qual figlio sei tanto minchione;

M'è stato detto ch'ardiresti lite
Di bellezza e valore muover meco:
Hai le mentali facoltà smarrite,

O sei del tutto diventato cieco?
Mira le pinte mie fogliuzze tante,
E senti qual profumo intorno reco.

Or vedrai, se alcun giovane galante
A diporto verranne in questo loco,
A chi volgerà pria gli occhi e le piante.

Io certissimo sono che fra poco,
Spiccato dalla man d'una signora,
Ornamento al bel sen sarolle, e gioco.

Laddove se qualcuno in sua mal'ora
In bocca sol ponesse un tuo granello,
Come velen ti sputerebbe fuora ».

« Davver si vede che non hai cervello »,
Il grappolo risponde, « che sì godi
D'esser cotanto profumato e bello.

Custodita foss'anco in tutti i modi,
Pur tosto la bellezza dee passare,
Di cui ti vanti stoltamente e lodi.

Deh lasciami per poco maturare,
E poscia delle mense d'un signore
Voglio gloria e delizia diventare.

Premuto in soavissimo liquore,
Io l'animo dell'uom farò giocondo,
Acquistando ogni dì forza maggiore,
Quando traccia di te non resti al mondo ».

IV.

Il ruscello e lo stagno

Un ruscello correva
Presso uno stagno, il quale gli diceva:
« Io non so che pazzia
Questa tua sia
Di correr sempre e non fermarti mai:
Davvero che di te mi duole assai,
E assai m'accora
Vederti non aver mai pace un'ora.
Guarda invece com'io
Del mio loco natìo
Pago e lieto mi trovo,
E s'anco caschi il mondo non mi movo ».

Ed il ruscello a lui:
« E' ver, io corro, amico,
E m'affatico
Sempre in vantaggio altrui:
Ma intanto puro e mondo
Mi serbo, e il fondo
Mio con piacere
Lo sguardo scopre,
Sì che vi può vedere
E le pietruzze vaghe,

E la sabbia lucente
Ond'esso si ricopre.
Io l'onda mia corrente
Spargo per l'ampie plaghe,
E i fiori fo sbocciare,
E l'erbe germinare,
E maturare i frutti.
Stanchi e riarsi
A me i viventi
Ne vengon tutti
Per dissetarsi.
Uomini, armenti,
Uccelli e fiere
E l'altre creature, opra di Dio,
Traggono in frotte a queste mie riviere
Per udirne il soave mormorio.

Invece nella tetra,
Limacciosa e fetente
Onda tua non penetra
Lo sguardo del vivente;
Tutto ripieno sei d'erbacce vili,
Di rospi e d'altri luridi animali;
E gli esseri gentili
Rifuggon dai mïasmi tuoi fatali ».

Dissimile non è, l'uom che lavora,
Dal ruscello corrente: ei pien di fede
A sè provvede,
E agli altri ancora.
Pari allo stagno invece, il neghittoso
Vien dall'ozio corroso,
E d'ogni vizio è sede.

V.

I due ortolani

Avevan due fratelli ereditato
Un orto, il quale per metà veniva
Da ciascuno di loro coltivato,
E coi suoi frutti entrambi li nutriva:
Un d'essi, Janni, un gran dottor pareva,
E sapïente molto si credeva.

A legger l'almanacco tutto intento
Egli era sempre, ed a mirare il cielo
E il pennoncello, per saper qual vento
Spirava, e se portasse brina o gelo;
E coll'acume del suo grande ingegno
Tutto abbracciava di natura 'l regno.

D'ogni cosa il perchè saper volea:
Perchè in sì breve tempo un sol pisello
Mill'altri uguali a sè ne producea,
Perchè del tiglio il piccolo granello
Produr potesse un albero sì grande,
Ch'ombra benigna tutt'intorno spande.

E qual incomprensibile mistero
Fa che la pianta a caso germogliata
Tien ritto verso il cielo il gambo altero,

La radice nel suolo abbarbicata;
E sempre logorandosi il cervello
Si sforzava spiegare questo e quello.

Intanto non è l'orto lavorato,
Non inaffia i fagiuoli e l'insalata;
E, non che far ricolta pel mercato,
Ogni cosa dal sol riman bruciata:
E conseguenza del suo gran sapere
Era la borsa sempre vuota avere.

Così degli almanacchi 'l gran dottore
Ha solo per sostegno suo fratello,
Che, levandosi sempre al primo albore,
Lavora in pace come un asinello:
Inaffia, zappa, ciò ch'eccede schianta,
Nè di saper quel che non sa, si vanta.

Nel suo terreno tutto vien su bene:
Egli ha la borsa piena, il cuor contento;
E non di rado Janni anco sovviene,
Il qual, veggendo come il suo talento
Poco gli giova, pien di meraviglia
Col non dotto fratello si consiglia.

Gli disse quegli: « In ciò consiste il tutto:
Tu farnetichi sempre, ed io lavoro.
Qual cosa ci procaccia maggior frutto?
Io ne traggo guadagno e tu martoro:
Chi dovrassi lodare di vantaggio?
Quale di noi si può stimar più saggio? »

VI.

Le oche ed il viandante

L'oche alzavano il capo con orgoglio,
Vantandosi discese
Da quelle, ch'an salvato il Campidoglio;
« Ma voi, che fatto avete? »
Un vïandante tosto loro chiese.
« Nulla » risposer quelle. « Ebben tacete;
Che solo buone per l'arrosto siete. »

Questa è diretta a certi scioperati,
Che vantan le virtù degli antenati.

VII.

Lo specchio

Un padre di famiglia
Un figlio aveva bello come un fiore:
Ebbe pure una figlia,
Vero antidoto ai palpiti d'amore.
Amavano costoro
L'un coll'altro scherzare,
Come sogliono fare
Sempre i fanciulli con gli uguali loro.
Or avvenne che un giorno
Nello specchio sè stesso vagheggiava
Quel Narciso, ed i vezzi suoi vantava;
Del che non poco scorno
La sorella provava,
E ad ogni motto che colui diceva,
Schernita si credeva:
Giacchè, sebbene ancora giovanetta,
Albergava nel petto
L'invidia ed il sospetto.
Cerca dunque del padre con gran fretta,
E dice: « Mio fratello sempre suole
Nello specchio mirarsi,
E si crede più splendido del sole:

Pel suo bene gli vieta di specchiarsi. »
Il padre non badando a tali detti,
Li stringe al seno entrambi, e li accarezza
Con molta tenerezza,
E loro dice: « Figli miei diletti,
Purchè sempre v'amiate,
Consento che talvolta vi specchiate.
Può lo specchio ispirare
A te, figliuolo, orrore per malfare,
Onde dal vizio non sia mai bruttata
La bellezza, ch'il cielo t'ha donata.
Tu, mia figliuola, vi potrai mirare
La tua disavventura;
E se benigna non ti fu natura,
Se non ha vezzi la tua fanciullezza,
Ben più nobile vanto puoi trovare:
Il miglior ornamento è la saviezza. »

VIII.

La spica sterile e la botte vuota

Se di messe una pianta a terra è china,
Perchè la sua vicina
Resiste ritta altera
Alla tempesta al vento?
— Egli è che la meschina
Nella testa leggera
Non ha gran di frumento!

Quella botte ch'a guisa d'una ruota
Un villan spinge innanzi passo, passo
Perchè fa tal fracasso?
— Nol sai? Perch'essa è vuota!

IX.

Il ciabattino e il banchiere

Un calzolaio da mattina a sera
Lieto cantava; un grande spasso egli era
Per chiunque il vedeva e lo sentiva;
Mentre un ricco banchiere suo vicino,
Che d'oro sempre avea lo scrigno pieno,
Cantava molto meno,
E quasi non dormiva.
In sul far del mattino
Se talvolta per caso ei dormicchiava,
Cantando il calzolaio lo svegliava:
Onde il ricco banchiere
Sovente si doleva
Perchè il sonno comprar non si poteva
Come il mangiare e il bere.
Un giorno il calzolaio fa venire,
E gli domanda: « Mi sapresti dire
Quanto, a un dipresso, tu guadagni l'anno »?
Con far canzonatore
Quegli rispose: « In fede mia, signore,
Per sapere tal cosa non mi affanno.
Questa la mia maniera
Di contare non è; da mane a sera
Io vivo, e dalla sera alla dimane,
Giorno per giorno mi procaccio il pane. »

Disse quindi il banchiere: « Alla buon'ora,
Sapresti almen quanto guadagni il giorno »?
— « Quando più, quando meno:
Ogni giorno per me non è lo stesso;
E debbo molto spesso
Senza voglia oziare.
Lo sciocco mio lunario
Troppe ferie m'impone,
Nelle quali non posso guadagnare;
E a quando a quando anche il signor vicario
Di qualche festa aggrava il suo sermone. »
Il banchiere, a tal dir, sorrise un poco;
Poi disse: « Prendi cento scudi d'oro:
Più non avrai col calendario guerra,
Se di lor sai far uso a tempo e loco. »
Al veder quel tesoro
Credette il ciabattino
Posseder tutti i beni della terra;
E, lodando il destino,
Gelosamente il serra.
Da quel dì non più canti, non più gioia:
Il sonno sen fuggì da quel ricetto;
E v'entraro il timore ed il sospetto,
La serietà, la noia.
Ei stava tutto il giorno
Ai suoi danari attorno:
Di notte il gatto, se rumor faceva,
Gli scudi gli prendeva....
Quegli conobbe alfin la sua follìa,
E disse al donatore:
« Riprendete gli scudi, mio signore,
E rendetemi il sonno e l'allegria. »

X.

Il lupo e la volpe

La volpe un giorno disse al lupo: « Amico,
Per levarmi la fame
Il ciel non mi destina
Che qualche gallo antico,
Qualche magra gallina,
In cui poco si trova oltre il carcame.
Di tal cibo son stanca veramente:
Vita molto miglior tu certo fai.
Io vivo in pena e in guai,
Ch'appressare alle case ed alla gente
Mi deggio sempre, e tu lungi ne stai.
Deh! te ne prego, il tuo mestier m'insegna;
D'un grasso agnello rendimi beata,
Chè di cibo miglior non sono indegna;
Nè ti sarò del beneficio ingrata ».
Disse il lupo: « Di farti paga ho voglia.
Andiamne, ch'egli è morto un mio fratello:
La pelle tu gli spoglia,
E fattene un mantello ».
Così fa: viene il gregge, a quel s'avventa,
E belanti e pastor fuga e spaventa.
Come quando Patroclo del Pelide

Indossò l'armi, i Teucri impauriti
Eran tutti fuggiti;
Così la volpe vide
Fuggir pecore e cani
Insieme coi villani
Per balze e per dirupi
Verso il natio villaggio,
Come avessero visto cento lupi,
Lasciando un solo agnel come in ostaggio.
D'esso tosto la volpe s'impossessa;
Ma poscia in non lontano casolare
Ode un gallo cantare:
Onde a quello s'appressa,
Lungi da sè gettando
L'ipocrito mantello,
E d'un tratto obliando
Le lezioni, il maestro e il preso agnello.

Di contraffarci spesso invan tentiamo,
Che ad ogni congiuntura
L'abitudini antiche riprendiamo,
Tanta possanza ha sul voler natura.

XI.

Il cammello ed il gobbo

Al suono del tamburo, del piffero, del corno
Per le vie di Parigi era condotto un giorno
Un cammello di nobile stirpe disceso e nato,
Il qual era da Tunisi pur allora arrivato.
Più di mille curiosi, sperando ognun che ad esso
Spettasse la fortuna di vederlo dappresso,
Gli contendeano il passo. Un ricco che bramava
Solo vedersi ai piedi strisciar la turba schiava,
Lodava nel cammello la sommission, l'affetto:
Un magistrato esalta il suo severo aspetto;
Ed un avaro, intanto che tai doti ammirava,
Per esser molto sobrio sovratutto il lodava;
Soggiunse un gobbo: « Molte virtù nell'animale,
Signori, voi scorgeste, ma non la principale.
Vedete sul suo dorso che bella prominenza?
Ch'egli non se ne accorga, direste all'apparenza:
Come alla sua figura essa ad un tempo dà,
Ne converrete meco, vaghezza e nobiltà!

Pur ridendo del gobbo, noi come lui facciamo;
E, per lodar noi stessi, sovente altri lodiamo.

XII.

Il Re astronomo

Un re v'ebbe in Ispagna, che, sebben sapïente,
Nel regnare non era molto savio e prudente.
Come valente astronomo veniva celebrato,
E conosceva il cielo meglio che non lo stato;
E spesso trascurava un qualche urgente affare
Per osservare gli astri o la sfera solare.
Ei s'era un dì alla specola in sul tardi avvïato,
Da vari ammiratori essendo accompagnato;
E lor diceva: « Amici, ragioni ho sufficienti
Da creder che stanotte coi nuovi miei strumenti
Gli uomini della luna noi scorgere potremo ».
« Certo » rispondean quelli, « certo che li vedremo ».
Mentre così conversano, un miserello chiede
Al re qualche soccorso, ma il re non se ne avvede.
Lo segue il bisognoso col suo cappello in mano,
Più volte rinnovando quella preghiera invano.
Il re guardava il cielo, e andava ripetendo:
« Vedere della luna gli abitatori intendo ».
Nulla valendo i preghi, lo prese pel mantello
E gravemente dissegli allora il tapinello:
« Non è già di quel mondo, da noi troppo lontano,
Ch'il ciel dievvi la cura, e vi creò sovrano.
Mirate ai vostri piedi: lì creature umane
Facilmente vedrete, e prive son di pane ».

XIII.

L'asino giudice

A contesa di canto un giorno vennero
L'usignuolo e il cuculo ognun stimandosi
Miglior dell'altro: il cuculo vantavasi
D'avere il canto misurato e facile,
L'usignuolo d'averlo molto armonico;
E stando per uscire omai dei gangheri
Sull'argomento alfine risolvettero
Che rimetter entrambi si dovessero
Al giudizio d'un terzo. Il volo presero
D'accordo allora, e nel volare scorsero
Per entro un prato pascolante un asino,
Con un paio d'orecchi solennissimi,
Che mezzo braccio l'uno misuravano;
Onde il cuculo esclama pien di giubilo:
« Inutil fora omai l'oltre procedere,
Ch'il ciel benigno già ne addita il giudice;
E, dovendo l'udito qui decidere,
In dar sentenza fia costui ben abile ».
Detto fatto: gli augei tosto si calano
Sur un basso arboscel vicino all'asino,
Ed umilmente a lui rivolti il pregano
Ch'ei si compiaccia la quistion risolvere.

Ma, perchè aveva maggior voglia l'asino
Di pascolare che di far il giudice,
Crollati avendo con solenne strepito
Gli orecchi, ai litiganti fece intendere
Che loro ascolto non voleva porgere.
Ma i due pennuti tanto lo pregarono,
Ch'egli, da pascolare alfin levatosi,
« Cantate » disse loro, « via spicciatevi:
Che, come uditi v'abbia, dirò subito
Il mio pensiero ». Petulante dissegli
Primo il cuculo: « Date orecchio, o giudice,
Alla dolcezza dell'incomparabile
Mio canto; ed anzi sovratutto pregovi
Poniate mente all'artificio insolito
Che l'accompagna; » e dieci volte od undici
Avendo fatto egli *cu cu*, gonfiatosi,
E scosse tutte le sue penne tacquesi.
Ma l'usignuolo senza far preamboli
I ghorgheggi comincia soavissimi,
E tal varïetà, bellezza e grazia
Ebbe il suo canto, e fu cotanto armonico,
Che niuna fiera v'ebbe per quei pascoli,
Che, mossa da vaghezza irresistibile,
Non traesse colà per deliziarsene.
E poi che in mille note or piane or tremule
Indugiava il cantor, noiato il giudice,
Mandato fuori un raglio villanissimo,
Rivolto all'usignuolo: « Può ben essere »,
Disse, « ch'abbia il tuo canto maggior grazia,
Ma certo quel del cuculo ha più metodo ».

XIV.

Il castello di carte

Un buon padre, sua moglie, e due lor figli
Entrambi molto cari e ancor fanciulli,
D'un modesto poder vivean contenti,
Ove in pace fra loro e coi famigli
Eran vissuti i vecchi lor parenti.
Cure, studi e trastulli
Comuni eran per essi:
Mietevano le messi,
Custodivan gli armenti,
Coltivavano l'orto.
D'estate in verde prato
O sotto un pergolato,
D'inverno presso al fuoco,
Prendevano diporto
Con qualche onesto giuoco.

Dei due figli al maggiore
Piaceva legger sempre e meditare,
Mentre invece il minore
Soltanto amava ridere scherzare.
Il maggiore, siccome far soleva,
Presenti essendo entrambi i genitori,
Una sera leggeva,

Descritti con vivissimi colori,
I grandi fatti delle antiche istorie.
L'altro, cui men caleva
Saper le greche e le romane glorie,
Ogni studio poneva,
Ogni suo sforzo, ogni arte,
Nell'innalzare un gran castel di carte.

Ad un tratto il lettore
S'interrompe dicendo: « Babbo senti:
Com'è che l'un guerriero
Detto è conquistatore,
L'altro è chiamato fondator d'impero,
Questi nomi son essi differenti? »
Una risposta il padre meditava,
Quando il figlio minore,
Cui gran cosa pareva
D'avere il suo castello terminato,
« È finito, » gridava:
Di che il fratello suo maggior seccato,
D'un sol colpo quell'opra distruggeva:
Ed ecco pianger l'altro.
Allora il padre scaltro
Disse al figlio maggiore:
« Tu struggendo il castello
Dimostrato ti sei conquistatore:
Fondatore sarebbe il tuo fratello. »

XV.

Il velocipede ed il cavallo

Superbo un velocipede
Perchè quel di raggiunta avea primiero
La mèta posta al correre,
Così prese a parlare a un destriero:

« O tu, che d'esser nobile
Ti vanti, e il capo alteramente scuoti,
E coi nitriti l'aere
Assordi, e colla zampa il suol percuoti;

Quale virtù, qual merito,
Qual sì lodevol pregio mostri avere,
Per cui men biasimevole
Quest'alterigia tua debba parere?

Abile sei nel correre,
Nol niego, nè cotesto è picciol dono;
Però molto più celere,
Nè per tal fatto punto altero io sono.

Che più? molti tuoi simili
Ho spesso superati in aspra sfida;
Ma, lungi dal vantarmene,
Tutto il merto ne lascio alla mia guida ».

Il cavallo risposegli:
« E della guida invero è la vittoria;
E ben ti mostri stolido,
S'esser tu credi a parte della gloria.

All'uom l'onore spettasi,
Ogni tuo movimento all'uomo dèi;
Nè senza lui puoi reggerti,
E tu medesmo sua fattura sei.

Io tengo dalla nascita
Bellezza, forza e resistenza al corso;
E nondimen spontaneo
L'uomo ubbidisco, e m'assoggetto al morso ».

XVI.

La storia

D'un vasto impero la capitale
Dal furibondo Scita fatale
Omai distrutta, col suo splendore
Ancor formava del vincitore
La meraviglia. Più ch'altra cosa
Della superba città pomposa
Il simulacro egli ammirava
D'un re, ch'un tempo su lei regnava.
Vi si leggeva scritto: « Al possente
Prence giustissimo, divo, clemente »,
Con altre frasi di quello stile
Che piace al vulgo stolto e servile.
Queste parole in lettre aurate
Al morto prence indirizzate,
Credeva il barbaro conquistatore,
Che rozzo e vergine aveva il cuore,
Fossero giusto, sincero omaggio
Verso un monarca leale e saggio.
Ei lungamente, con gran diletto
Di quel buon principe mirò l'aspetto;
E volle poscia udir la storia
Delle sue geste, della sua gloria.

« Egli sciagura », la storia disse,
« Delle sue genti fu mentre visse.
Per l'altrui male egli era nato:
Odiato visse, morì esecrato.
Sotto il suo giogo tacque la legge,
Ch'è necessario freno a chi regge.
Dal proprio regno bandì l'onore,
E fè ministri frode e terrore ».
Cotal ritratto, cotal memoria
Ne fece ai posteri la giusta istoria.
Riman confuso lo Scita fiero,
Poscia domanda: « se dunque il vero
La storia narra, perchè mai questa
Pomposa epigrafe il falso attesta? »
« Signore, » dissegli un vecchio arguto,
Che presso il trono era vissuto:
« Mentr'ei viveva, il marmo è sorto:
La storia fecesi poichè fu morto ».

XVII.

Il savio ed il conquistatore

In cento e più battaglie rimasto vincitore,
Pago d'aver portato il lutto ed il terrore
In lontani paesi, un nuovo Tamerlano
Visitava gli stati, dei quali era sovrano.
Egli era un dì per caso da un savio accompagnato,
Che sommo dicitore da tutti era stimato;
Ed il sovrano ammesso l'aveva alla sua corte
Sperando averne gloria in vita e dopo morte.
Essi affannati e stanchi giungono in cima a un colle
Che sovra gli altri tutti l'altera vetta estolle;
E donde il vincitore goder potea la vista,
Per lui sì lusinghiera, dell'ultima conquista.
Quest'era per l'addietro una grande città,
Che l'arti ornavan figlie di pace e libertà;
Ed or abbandonata al fuoco, alla rapina,
Di lei non rimaneva ch'una immensa ruina.
Il savio a tale aspetto rimane pien d'orrore:
« Guarda colà » gli dice superbo il vincitore,
« Colà ben dieci assalti sempre invano ho tentato,
Là sorpresi i nemici il posto hanno lasciato.
Più di mille soldati valenti ed agguerriti,
Dai nostri sopraffatti, sono costà periti.

Questi davvero paionmi bei titoli di gloria,
Onde dovrà gran conto tener la nuova istoria! »
«Ah!» gli rispose il saggio, «Dovunque il guardo io giro,
Fuor che ruine e ceneri fumanti altro non miro,
E questa è gloria? Dono questo sarà di Marte:
Ma in tutto ciò la gloria non ha nessuna parte ».

XVIII.

Le due mosche

Una mosca vantavasi
Con mosca d'altra specie, che recato
Avea tormento ad animali ed uomini
Col dardo avvelenato.

E a lei compassionevole
Diceva: « Sfortunata sei, comare,
Che non possiedi il formidabil pungolo,
Che il mondo fa tremare.

Per te quasi è temibile
Il più vile insettuzzo della terra,
Mentr'io son usa ai forti bovi, ai nobili
Destrieri portar guerra.

Che più se pure avventomi
Dei boschi al re fortissimo feroce,
Che invan minaccia, invan s'adira e s'agita
Cogli atti e colla voce?

Degno della mia collera
Vedi là quel bifolco? or qui t'arresta:
Le sue gambe oramai diventar debbono
Campo delle mie gesta. »

Ciò detto appena, lanciasi
Di quel villano sulla gamba nuda,
E si dibatte in mille guise, e sforzasi
Di far profonda e cruda

Ferita. Quegli scacciala
Più volte, o cerca toglierla di vita;
Altrettante la mosca fugge, e tornavi
Più fiera ed accanita,

Qual parassito ignobile,
Che, bene o male accolto, ognor riprende
L'ambìto posto ad una ricca tavola,
Ove il pranzo l'attende.

Noiato infine il villico,
Ma pur freno ponendo al suo dispetto,
Per avere più certa la vittoria,
Lascia posar l'insetto,

E attende il favorevole
Momento: quindi con sicura mano
Assesta a quello un colpo formidabile,
Nè il colpo cade invano.

Così morir vedendola
L'altra mosca, che priva era di telo,
Va intorno e grida: « Mosche senza pungolo,
Sia ringraziato il cielo! »

XIX.

Il cocchio e la mosca

Per cammin tortüoso
Malagevol, sassoso,
In mezzo a monti e valli,
E dirupi scoscesi,
Traevan sei cavalli
Del sol sotto l'arsura
Una grande vettura.
I viaggiatori con li loro arnesi
Eran tutti discesi;
E rifinita la muta sudava,
Facea sforzi, sbuffava:
Quand'ecco ch'una mosca sopravviene,
Ai cavalli s'appressa, ed eccitare
Li crede col noioso suo ronzare.
Va innanzi e indietro tutta premurosa,
E quelli punge, onde per fermo tiene
Che sol essa li faccia camminare.
Sovra il timon si posa,
Sul naso del cocchiere anco riposa:
È tutta sua la gloria;
Ed al vederla pare
Un generale dopo la vittoria.

E s'era con parecchi pur lagnata
Che in così grande affare
Non venisse aiutata.
Il suo breviario un monaco diceva:
Come bene il suo tempo egli spendeva!
Una donna cantava:
Era proprio di ciò che abbisognava!
Pur alla fine in men scosceso loco
Il cocchio arriva: « Respiriamo un poco »,
Dice la mosca « è tempo finalmente!
Solo a me, passeggieri, lo dovete,
Se a questo piano pervenuti siete ».

Come la mosca soglion far certuni:
S'immischian negli affari,
E si credono in tutto necessarî,
Mentre inutili sono ed importuni.

XX.

La volpe, il mulo e il lupo

La volpe un giorno andando pei boschi alla ventura,
Un mulo avea trovato, e n'ebbe gran paura:
Quindi da lui fuggendo, che mai visti n'aveva,
Accadde che per via nel lupo s'imbatteva;
E, per tenerlo a bada, tosto narrogli come
Nuovo animal vedesse, e n'ignorava il nome.
Quegli soggiunse: « Andiamvi »; e giunti a lui dappresso,
Tal bestia essergli nuova afferma il lupo anch'esso.
La volpe allora il prega, ch'egli il suo nome dica;
E il mulo a lei risponde: « Ben nol ricordo, amica,
Sì corta ho la memoria, ma, se tu legger sai,
Nel piè destro di dietro scritto lo troverai ».
Sclamò la volpe: « Lassa! che leggere non so »;
E il lupo: « Lascia fare, ch'io bene il leggerò ».
Il mulo tosto allora a lui mostra il piè dritto,
Per modo che li chiodi sembravano lo scritto.
Il lupo guarda e dice: « Io non ci veggo bene »;
Riprende il mulo: « Farti più presso ti conviene ».
Quegli si fa ben sotto, e mentre guarda fiso,
Riceve un calcio tale, che ne rimane ucciso.
Quindi la volpe, andandone pei fatti suoi, diceva
Che non ogni sapiente a lei savio pareva.

XXI.

I due rospi

Uno dei nostri rospi, avendo letto
Nei giornali siccome in Inghilterra
Sono i rospi tenuti in gran concetto,
Perchè fanno continua ed util guerra
Agl'insetti nocivi, a un suo diletto
Compagno disse: « Andiamo in quella terra,
Ove i simili-nostri fortunati
A caro prezzo sono comperati.

La nazïon colà vogliamo in *veste*
Di *funzionarî* pubblici servire;
E da persone *altolocate*, oneste,
Ben la nostra ragion potremo dire ».
Proruppe l'altro: « Taci ormai, che queste
Chiacchiere stolte più non vo' sentire:
Meglio vivere quivi sconosciuti,
Ch'in lontani paesi esser venduti ».

XXII.

L'avaro e la scimia

Un avaro vi fu, ricco, sfondato,
Ch'a nessuno un quattrino mai donava;
E aveva a buon mercato
Da un giullare un scimiotto comperato,
Perchè venderlo il doppio poi sperava.
Or, fuori essendo quel messere un giorno,
La scimia avea veduto un suo vicino,
Che gettava un quattrino
A un disgraziato, che n'andava attorno:
Onde corre allo scrigno immantinente,
Ben presto l'apre, e, come nulla sia,
Ne prende a piene mani
Pezze d'argento e d'oro,
E comincia a gittarle nella via.
Tosto v'accorre e affollasi la gente,
E con urti ed epiteti villani
Molti se le contendono fra loro;
E nel gran parapiglia
Chi può giungere primo, più ne piglia.
Era la cassa poco men che vuota,
Quando l'avaro ritornando vede,
Pien di spavento, quello che succede.

« Ah, scimia maledetta,
Oh, l'infame bestiaccia! »
Ei tosto grida, mentre pur s'affretta,
E con ambe le pugna la minaccia.
Allora il suo vicino
Disse a quel furibondo:
« Rassegnarsi al destino
Conviene, amico. Certo è gran follìa
Il denaro gittare nella via;
Ma neppure fa d'esso miglior uso
Chi nello scrigno sempre il tien rinchiuso ».

XXIII.

Pierina e l'orciuolo del latte

Coll'orciuolo del latte in sulla testa
Pierina alla città n'andava lesta,
E nella riscaldata fantasia
Il prezzo del suo latte già contava:
Molte uova con quel comprar pensava,
Onde a covar tre chioccie poste avria.
E diceva fra sè: « Con molte cure
Andrà bene l'affare;
E le bestie vendendo poi mature,
Ben posso un porcellino comperare.
Quando poi sia cresciuto ed ingrassato,
Lo venderò per essere salato.
Onde il mille per cento
N'avrò di bell'argento;
E con somma sì bella,
Far posso acquisto d'una vaccherella
Col suo vitello, e già mi par lo veggia
Così saltar nel mezzo della greggia.

In ciò dir, dalla gioia trasportata,
Un salto spicca: cadele l'orciuolo.

Addio vacca e vitello, addio covata:
Ecco la gran fortuna andata al suolo.
Mesta Pierina e piena di dispetto,
Non senza tema d'esser rimbrottata,
Torna piangendo al marital suo tetto.

XXIV.

Il consiglio dei topi

Un gatto, Rodilardo nominato,
Facea dei topi così mal governo,
Che quasi più nessun n'era scampato:
Tanti ei n'aveva mandati all'inferno!
E i fortunati ch'eran vivi ancora,
Non osavano uscir del buco fuora.

Chi la noia può dire ed i dolori
Della lunga prigione e del digiuno?
Ma un dì che Rodilardo era ito fuori,
Usciron dai lor buchi ad uno ad uno;
E, per scampar dal duplice periglio
Del gatto e del digiun, tenner consiglio.

Il lor decano, topo assai prudente,
Diceva ch'essi avrebbero ben fatto
Un sonaglio attaccando incontanente
Al collo di quel canchero d'un gatto:
Il qual sonaglio lor sarebbe avviso
Per non essere colti all'improvviso.

Di lode molto degna e salutare
Del decano a ciascun parve l'idea;
Ma il difficile sta nell'attaccare
Il sonaglio, e ciò far nessun volea:
L'un protestava: « Non son tanto matto »:
Diceva l'altro: « Valla fare al gatto! »

E restaro così senza far niente.
Io parecchi consigli ho pur veduto
Ardite imprese decretar sovente,
Che poi non hanno esecuzione avuto:
È facile talor deliberare,
Ma non sempre si trova chi vuol fare.

XXV.

Preghiera e lavoro

Una nube d'incenso,
Alzandosi dal tempio, riscontrava
Altra nube di fumo nero e denso,
Ch'un'ardente fucina vomitava.
« Non sai tu », disse quella,
« Ch'all'essere supremo, onnipossente
Io son diretta? scostati profana! »
Quand'ecco voce arcana
Dal ciel così favella:
« Ambe fraternamente
Assiem vi confondete:
Tu di delubro uscita,
Tu di fornace nera,
Voi parimente siete
A me dilette; che m'è più gradita
Anzi l'opra talor che la preghiera ».

XXVI.

La quercia e la canna

Superba quercia, a sè mirato intorno,
Alla canna così parlava un giorno:
« Voi ben ragione avete
D'accusare il destino,
Poichè si gracil siete,
Che v'è soverchio peso un cardellino.
Ogni auretta che appena increspa l'onde,
E fa stormir le fronde,
Vi fa piegar la testa.
Mentre s'estolle la mia bruna chioma,
E susurra non doma
Nè da turbine mai, nè da tempesta.
A voi sembra aquilone
Quel che zefiro a me soltanto pare;
Nè di compassïone
Degne v'estimerei, se riparare
Sotto questo fogliame mio poteste,
O presso a me nasceste,
Ch'io vi difenderei dall'uragano.
Ma bene so che a stento
Crescete dove s'impaluda il piano,
O sull'umida spiaggia

Del mare in preda al vento
Siete astrette a menar vita selvaggia:
Certo il cielo con voi fu molto ingiusto ».
Gli rispose l'arbusto:
« Vostra pietà, nol niego,
D'ottimo cuore è prova;
Nulladimen vi prego
Che del mio stato non prendiate affanno:
Il fine attender giova.
I venti a me minor ch'a voi fan danno:
Io non mi rompo già, ma sol mi piego ».
Mentre così la canna rispondeva,
Ecco un vento terribile si leva:
La quercia gli si oppon senza timore,
Mentre la canna cede:
Quel raddoppia il furore,
Tanto che pur alfin la quercia atterra,
Che al ciel parea col capo muover guerra,
E nel regno dei morti aveva il piede.

⁂

XXVII.

Bacco e il fauno.

Essendo Bacco ancora giovanetto,
E discepolo essendo di Sileno,
N'era venuto un dì tutto soletto
Ad un bosco freschissimo ed ameno,
Ove prender soleva gran diletto
Del canto degli uccelli, ond'era pieno;
Ed ove il sole, che di fuori ardeva,
Penetrar coi suoi raggi non poteva.

Quivi, mentr'egli sotto un faggio assiso
Nell'arte delle Muse si provava,
Vide che un fauno con beffardo viso
I suoi falli a Silen tutti indicava;
E coi suoi lazzi un mal compresso riso
Nelle Naiadi e Ninfe provocava:
Era giovane il fauno e spensierato,
E di pampino verde coronato.

Avea Bacco tra gli altri suoi difetti
Quello d'esser superbo, e insofferente
Che i minori suoi atti ed i suoi detti
Fosser posti in dileggio fra la gente,
Quand'anco sconvenienti ed imperfetti;
Onde osserva a quel Fauno impertinente:
« Di Giove il figlio ardisci tu beffare? »
Rispose il fauno: « Ed osa quegli errare? »

XXVIII.

Il flauto

Un flauto fuvvi già presuntüoso,
Il qual, sentendo uscire
Fuor del suo corpo quel mirabil suono,
Prese in sè stesso a dire:
« Molto meraviglioso
Io senza dubbio sono,
E molto sapïente,
Che so tenere tante orecchie attente; »
E diessi a motteggiare un usignuolo,
Che non sapesse far che un verso solo.
L'augel rispose: « Qual che il canto sia,
Che m'esce dalla gola, è cosa mia:
Tu, che lo sprezzi, invero non sai fare
Che suonar ciò, che l'uom ti fa suonare ».

XXIX.

L'asino vestito della pelle del leone

Nella nobile pelle d'un leone
S'era l'asino un giorno imbacuccato;
Ed avea per tal guisa quel minchione
Molta gente all'intorno spaventato.

Dell'orecchio una piccola porzione,
Che fuori si vedeva, l'ha svelato;
Onde tosto al mulino dal padrone
A suon di bastonate vien cacciato.

Molti ch'ignari sono dell'inganno,
Darsi pace non san come un leone
A guisa d'un somaro sia trattato.

Uomini assai come quell'asin fanno;
Ma, pur troppo, non v'è sempre il bastone,
Che li richiami al loro vero stato.

XXX.

Il leone ed il moscerino

« VATTENE vile insetto,
Obbrobrio della terra! »
Tali parole detto
Un fier leone aveva
A un moscerin, che guerra
Noiosa gli faceva.
« Pensi tu », rispondeva
L'alata creatura,
« Che il tuo pomposo titolo di re
Mi possa far paura?
Un bue forse è più forte ancor di te,
Eppur posso a mia voglia
Noia recargli e doglia ».
Ciò detto, al collo del leon s'avventa,
Lo punge e lo tormenta:
S'adira questi, l'occhio suo lampeggia,
E si dibatte e rugge,
Sì che la selva ai suoi ruggiti echeggia:
Ogni animal ne trema intorno e fugge.
Or la schiena ora il muso gli punzecchia,
Or gli entra su pel naso or nell'orecchia.
S'arrabbia invan la fiera e si conquide,

E colla coda si flagella il fianco:
L'insetto vile ne trionfa e ride,
Finchè, del gioco stanco,
Alter di tanta gloria,
Sempre sonando il corno
Egli svolazza intorno
Per far nota ad ognun la sua vittoria;
Quand'ecco per cammino
Morte non aspettata,
Oh perverso destino!
Trova nel ragnatelo preparata.
Che ci può questa favola insegnare?
Due verità notevoli, mi pare:
Che nemico è temibile sovente
Anche quello men noto e men potente;
E che puossi affrontare
Gran periglio, e da quello illeso uscire,
E per cosa da nulla indi perire.

XXXI.

La morte

Per crescere timore fra le genti,
E far gli Stati suoi vie più fiorenti,
Un ministro vuol scegliersi la Morte,
E nell'Inferno aduna la sua corte.
Dal fondo della buia grotta e nera
Vengon la Febbre, la Peste, il Colera
Ed altri mali: viene poi la Guerra,
Che tanta strage mena in sulla terra.
La Morte li riceve con bei modi,
E lor comparte meritate lodi;
E sono infine i vizî anco arrivati,
E sommamente vengono lodati:
Quindi la Morte in mezzo a lor s'avanza,
E sceglie quel ch'ha nome *Intemperanza*.

XXXII.

Castruccio Interminelli

Fu Castruccio Interminelli
Nobilissimo signore,
Quale un dì Lucca reggeva
Con saviezza e con valore.

Questi essendo in Valdinievole
Contro l'oste fiorentina,
A un castello da lui preso
Pranzar volle una mattina.

Mandò quindi a quel castello
Certo servo suo fidato,
Perchè all'ora stabilita
Fosse il pranzo apparecchiato.

Quando giunse nella sala
Da pranzare quel famiglio,
Là dipinto sovra un muro
Di Firenze vide il giglio.

E, siccome stato fosse
Un affare suo privato,
Posto mano ad una lancia,
L'ebbe tutto scalcinato.

Giunta l'ora che Castruccio
Colà vien per desinare,
Il famiglio fassi innanzi
E così prende a parlare:

« Anzitutto di vedere
Compiacetevi, signore,
Come bene ho di Fiorenza
Concio il giglio traditore ».

E Castruccio come savio
« Sia con Dio: pranziamo », disse;
E premiar quel valoroso
Nella mente si prefisse.

Indi a pochi giorni aduna
Le sue genti per pugnare;
E dell'oste fiorentina
Un bel fante innanzi appare,

Che portava sul palvese
Di Firenze pinto il giglio,
E, vedendo ciò, Castruccio
Chiama tosto il suo famiglio,

E gli dice: « Tu che i gigli
Sovra il muro disfacesti,
T'arma tosto, e sì t'adopra
Di dispignere pur questi ».

Da principio quei credeva
Che Castruccio motteggiasse,
Ma Castruccio lo minaccia
Della vita, se indugiasse.

All'udir questo il famiglio
Ben si vide malparato:
Onde al fante avvicinossi
Come seppe meglio armato.

E per man di quel gagliardo,
Come a lui fu presso appena,
Da fatal colpo trafitto,
Cadde morto in sull'arena.

Poichè molti son coloro,
Che si mostrano gradassi
Coi fanciulli, colle donne,
Contro i muri, contro i sassi;

A quei tali, quanti sono,
A ragion puossi augurare
Che ciascuno il suo Castruccio
Debba pure un dì trovare.

XXXIII.

I sacchi del destino

Un uomo malcontento del suo stato
Molestava gli dei con gran lamenti;
Onde da Giove un dì fu trasportato
Del ciel nei magazzini,
Là dove in chiusi sacchi dei viventi
Disposti son per ordine i destini.
« Serviti: » disse il Dio:
« Io voglio pur vedere un uom contento,
Sebben non ne sia degno;
Che, meglio assai ch' il beneficio mio,
Atto sarebbe a suscitar mio sdegno
L'ingiusto tuo lamento.
Anzi, per dirti il vero
E renderti beato,
Ti consiglio ch'il sacco più leggiero
Tu scelga, che dai mali il peso è dato ».
— « Voglio esser fortunato »
Dice quell'uomo, e prova
Alzare il primo sacco,
Che, d'aspetto pomposo,
Contien regale stato;
Ma, come pesantissimo lo trova,

Fra sè pensa: « Per Bacco!
Esser conviene molto vigoroso
Per sopportar sì formidabil pondo:
Questo non fa per me ». Pesa il secondo,
Quello delle persone d'alto affare:
Là son rinchiuse travagliose cure,
Desio d'onori, tema di sventure,
« Ben disgraziato chi lo dee portare,
Men guardi il cielo! » il malcontento esclama.
Egli continua ed altri assai ne pesa,
E niun gli piace: l'un soverchia brama
Racchiude: un altro gelido timore:
Quello espone all'invidia ed all'offesa,
Quell'altro al disonore,
Qualcun anco alla noia dei piaceri.
« Destini non vi son dunque leggieri »?
Già dice il cercatore malcontento;
Ma, « Zitto! che a gran torto mi lamento:
Questo davver mi pare
Che degli altri assai men debba pesare ».
Disse il Dio: « Peserebbe meno ancora,
Se ciò sapesse, chi lo dee portare;
Ma chi possiede questo, gli altri ignora ».
— « Io lo scelgo, che molto mi conviene »,
Disse l'uomo. Rispose il Dio: « Sta bene:
Molto sei fortunato;
Ma sappi che da tempo ei t'appartiene ».
Colui, sopra la terra ritornato,
Mai più non si lagnò del proprio stato.

x

XXXIV.

La pecora.

Trovavasi la pecora in balìa
Di malvagi animali,
D'ogni arma priva essendo;
Là onde, stanca di soffrir, s'avvìa,
E vanne al Re dei Numi, e a lui piangendo
Rappresenta l'eccesso dei suoi mali.
« E vero », disse il Dio,
« E ver, contro l'offesa
Dovresti pur aver qualche difesa:
Ingiusto è tale oblio.
Non piangere, mia dolce creatura,
Io voglio, a cominciar da questo giorno,
Trarti dalla sventura:
Guai se alcuno ti faccia ingiuria o scorno.
Che vorresti? vediamo:
Unghie d'acciaio e ben aguzzi denti »?
— « No, però ch' io non bramo
Somigliare al carnivoro vorace. »
— « Il velen della vipera ti piace? »
— « No, fuggita sarei come i serpenti ».
— « Vuoi tu come il caprone
Aver di grandi corna il capo armato »?

— « No, che a dura tenzone
Troverei sempre quello preparato ».
— « Che mai dunque? giacchè la sorte è tale,
Che, per farsi temere,
È d'uopo di poter fare altrui male ».
— « Se tu parli così, Giove immortale,
Preferisco qual sono rimanere.
Saprò questo mio stato
Con senno sopportar anco e tacere.
Ho la forza talor desiderato,
Ma rimane a vedere
Se di quella avrei bene adoperato:
Giacchè io stimo cosa assai migliore
Soffrir l'ingiuria ch' esserne l'autore. »

XXXV.

L'educazione del leone

Era nato al leone un figlio finalmente,
E del suo regno i nobili e la minuta gente,
Ognuno insomma, in preda alla gioia si diede
Per celebrar la nascita del sospirato erede.
Volendo il biondo Sire quel suo figliuolo amato
Affidare ad un aio virtüoso e stimato,
Il consiglio raduna, e brevemente espone
Ai fidi consiglieri la propria intenzïone;
E lor fa manifesto che li ha chiamati a posta
Per udir su tal fatto d'ognuno la proposta.
S'alza prima la tigre, e dice: « Sulla terra
Ottiensi ogni grandezza soltanto con la guerra;
Sia dunque il vostro erede fidato a quel guerriero,
Che dopo voi, mio Sire, è più tremendo e fiero ».
Ai detti della tigre l'orso pure acconsente,
Solo aggiungendo ch'essere dee quel guerrier prudente,
Un animal che, savio, di molta esperïenza,
Possa del lioncello temprar la veemenza.
Parla quindi la volpe, la qual sostiene e prova
Ch'ai regi la politica principalmente giova;
Onde abbisogna un Mentore astuto e sopraffino,
Da cui gli stati reggere impari il lioncino.

Così mentre ciascuno propor sè non ardisce,
Per indiretta via al re si profferisce.
Dà finalmente il cane giudizio alla sua volta:
« Sire, gli è ver che devesi pur guerreggiar talvolta,
Ma un savio prence credo, ch'il fa mal volentieri;
Nè più gl' ingannatori mi piaccion ch' i guerrieri.
Per far contenti e docili sudditi, e ben guidarli,
Conosco un miglior mezzo, e questo si è d'amarli.
Questa è la vera norma per chi deve regnare,
E voi medesmo al giovane la potete insegnare ».
Del cane alla proposta resta muto il consiglio:
A lui corre il leone e dice: « Di mio figlio
Io t'affido la cura, esserne il precettore
Tu devi; e ben formarne saprai la mente e il cuore.
La mia maggior fortuna pongo nelle tue mani:
Gli adulatori tutti da lui tieni lontani ».
Così disse, ed il Mentor in estranie contrade
Ne va col giovin prence, e tosto il persüade
Ch'ei non è già per nascita un nobil lioncello,
Ma che soltanto è figlio d'un cane poverello,
Suo lontano parente. Di paese in paese
Con lui ne va mostrandogli dei potenti le offese
Sui miseri e sui deboli. Lepri e conigli vede
Dalla volpe mangiati: esser di lupi prede
Vede capretti e pecore, e ovunque per le selve
Daini e cerbiatti pasto di sanguinarie belve.
Vedendo sì gran mali, il lioncel fremeva
Di rabbia; e, volto all'aio, « al re noti », diceva,
« Sono dei suoi vassalli cotali atti nefandi »?
E quegli rispondeva: « Il re solo dai grandi,
Che cercano ingannarlo, è sempre attorniato,
Ed agli oppressi, ai miseri parlargli non è dato ».

Così, senza stancarlo con arido sermone,
Sane dottrine insinua nel giovane leone;
E con palesi esempi prudente e virtüoso
E mansüeto il rende, non men che valoroso.
Qual cosa gli mancava? Intanto ei non sapeva
D'esser lione, e cane soltanto si credeva.
Un giorno il lioncello, sul labbro avendo il cuore,
Esprimeva i suoi obblighi verso il benefattore;
Quand'ecco una gran tigre, che là stava nascosa,
D'un tratto verso il cane s'avanza minacciosa.
Ruggisce il leoncello a cotal vista, il biondo
Vello dirizza, e slanciasi sovr'essa furibondo.
Già già l'atterra, e i visceri palpitanti col forte
Artiglio disperdendone lasciala in preda a morte.
Vistosi vincitore, all'aio tosto corre
Gridando: « Oh qual fortuna per te la vita esporre!
La forza d'un leone con quale mia sorpresa!
In me sentii dovendo pugnare in tua difesa ».
« Lo siete » disse il cane; « eccoci al dì bramato
Di farvi consapevole del vostro vero stato.
Degno del patrio scettro, ritornerete a corte
Mite non men che fiero, savio non men che forte.

XXXVI.

Gli animali malati di peste

Facea la peste disastrosa guerra
Agli animali tutti della terra:
Onde il Leone aduna gl'infelici,
E loro dice: « Miei diletti amici,
Certo il cielo ne manda tal flagello
Per punir questo nostro viver fello:
Quindi ferma io porto opinïone,
Ch'ottenere potrem la guarigione,
S'un di noi, più colpevole stimato,
All'ira fia del ciel sacrificato:
Dalla storia sappiam che tali voti
Gli antichi far solevano, devoti.
Deve dunque ciascun, sua coscïenza
Scrutare, e non aver falsa indulgenza.
Io, che posto distinto ho fra' ghiottoni,
Ho divorato, è ver, molti montoni;
E d'aver divorato m'è successo
Il pastor con l'agnelle molto spesso.
Che fatto m'avean quelli? nessun male:
Ma necessario egli è ch'ogni animale
Così accusarsi dei suoi falli ardisca,
Acciò che il più colpevole perisca ».
Disse la volpe: « Ben d'onor vi sono
Tai detti, o sire generoso e buono;

E che? l'aver montoni divorato
Sol per troppa onestà vi par peccato:
Canaglia, gente stolida, malnata,
E per servir di cibo a voi creata:
No, no, ch'avete fatto lor, signore,
Col mangiarli, ben troppo grande onore.
Quanto all'uom, degno egli è di questi mali,
Pel fatto che su tutti gli animali
Un ingiusto egli vanta, e, a dire il vero,
Più che reale, immaginario impero ».
Così disse la volpe, ed a tal dire
Ben fortunato ognuno d'applaudire.
Della tigre e dell'orso niun pretese
Fare palesi le maggiori offese.
Ciascuno, al proprio dir, anco il mastino,
Era mite assai più d'un agnellino.
Alla sua volta l'asino pur viene,
E dice: Ripensando mi sovviene
Ch'un giorno, nel passar presso ad un prato,
Una boccata d'erba v'ho rubato.
La fame il consigliò, l'occasïone,
Fors'anco il mal talento d'un demòne:
Nondimen feci mal, negar nol posso ».
A lui gridata vien la croce addosso.
Un lupo, qualche poco letterato,
Gravissimo dimostra il suo peccato:
« Qual delitto dell'erba altrui mangiare!
Sol colla morte lo si può scontare.
Immolato sia dunque quel brutale,
Ch'a noi fu causa di cotanto male ».

Secondo sarai misero o potente,
Tristo o dabbene ti dirà la gente.

XXXVII.

L'Indovino

Spesso al nostro destino incontro andiamo.
Quando più d'evitarlo, ahimè! cerchiamo.

Un ricco, il quale senza modo amava
L'unico suo figliuolo ancor piccino,
Un giorno consultava
Intorno al suo destino
Un uom, che del futuro
Era gran scrutatore ed indovino.
Questi lo consigliava
Ch'in luogo da leoni ben sicuro
E lontano il tenesse,
Finchè i vent'anni superati avesse.
Il padre, perchè lungi dal periglio
Fosse la vita del suo caro figlio,
Dispose che giammai non si lasciasse
Ch'oltre la soglia del palazzo andasse.
Ei senza dilungarsi ben poteva
I suoi gusti appagare;
Trastullarsi, giocar, correr, saltare
Coi compagni, che sempre seco aveva.
Quando all'età fu giunto in cui la caccia
Coi suoi spassi di brama empie le menti

Dei giovanetti ardenti,
Tal esercizio come periglioso
Gli vien dipinto; ma checchè si faccia,
Buon consiglio, preghiera, ammonimento,
Nulla di tutto ciò può far contento
Un cuor di cose nuove desïoso.
Il giovanetto baldo, irrequïeto,
Il forte suo desir non sa frenare;
Ed ogni giorno più di tal divieto
Indispettito appare.
Il motivo sapeva
Della proibizïone,
E poichè la sua splendida magione
In ogni parte aveva
Ornamenti e sculture,
Arazzi e dipinture,
In cui rappresentati egli vedeva
Gran caccie e paesaggi,
Animali domestici e selvaggi,
Rimase il giovanetto un dì sorpreso
Al veder la figura d'un leone:
« Mostro infame! » egli grida d'ira acceso,
Debbo per tua cagione
Quì rimaner prigione? »
Così dicendo, avventasi furente
Sulla belva innocente:
V'era per caso colà presso un chiodo,
Ed il fanciullo entro vi diè per modo,
Che ne portò gravissima ferita;
Onde miseramente
In breve tempo egli perdè la vita.

Consimile destino
Eschilo pur, si narra, abbia incontrato,
Al quale un indovino
Aveva profetato
Come sarebbe morto
Per cosa, che dovea
D'alto cader; ond'ei da uomo accorto
All'aperto vivea.
Un'aquila per caso un dì passava,
Ch'in bocca una testudine portava;
E del poeta sul capo scoperto,
Il qual pareva un sasso,
Poichè di chiome affatto era diserto,
Lascia cader la preda,
Acciò che forte al basso
Percotendo si rompa il guscio e fieda;
Ond'Eschilo moriva
Di quella morte, ch'egli invan fuggiva.

XXXVIII.

Apollo pastore

Sdegnato un giorno Apollo, perchè Giove
Coi suoi folgori spesso il ciel sereno
Turbava, se ne volle vendicare
Sui Ciclopi dei fulmini ministri,
E li trafisse coi suoi dardi acuti.
Cessò l'Etna d'emetter fumo e fiamme;
Nè più s'udiro dei martelli i colpi
Cadenti su l'incudini sonanti,
Ond'eran scosse le caverne cupe
Della terra, e del mar gli abissi ignoti;
E il ferro e il bronzo, che non son più tocchi
Dai Ciclopi, si coprono di ruggine.
Vulcano, irato in veder ciò, fuor esce
Della fucina, e, benchè zoppo, sale
In treno per l'Olimpio: colà giunge
Trafelato e di polvere cosparso,
E dinanzi al consesso degli dei
Le sue doglianze espone. Irato Giove
Contro Apollo, lo abbranca, e giù dal cielo
Lo scaglia sulla terra. Il luminoso
Suo carro, che rimasto è senza guida,
Da sè percorre l'ordinario corso,

Perchè continui la vicenda alterna
Dei giorni e delle notti, ed alterato
Il progredir non sia delle stagioni.
Spogliato Apollo dei fulgenti raggi,
Si vide astretto a fingersi pastore,
E custodir del rege Admeto il gregge.
Suonava il flauto, ed i compagni suoi,
Pastori anch'essi, spesso s'adunavano
Degli olmi al rezzo presso un chiaro fonte
Per ascoltare il canto suo divino.
Avean quelli una vita in pria condotta
Rozza e selvaggia; non sapevan essi
Far altro che condur la greggia al pascolo,
Tosarla, il latte mungere, far cacio.
Bentosto Apollo li addestrò nell'arti,
Che il viver nostro soglion render bello.
Cantava i fiori, che ci apporta zefiro,
Il lor profumo, e il verdeggiar dell'erbe:
Ei celebrava delle notti estive
Le brezze, e le benefiche rugiade.
Ancora nei suoi canti ei rammentava
I frutti d'oro, di cui va superbo
L'autunno, e gli invernali ozî alle danze
E ai giovanili amor tanto propizî.
Infine ei descriveva le foreste,
Che le schiene ricoprono dei monti,
I valloni profondi, ove i torrenti
Con mille giri sembrano giuocare
In grembo alle ridenti praterie.
Ben tosto quei pastor coi flauti loro
Si trovaron dei re più fortunati:
L'umil capanna più diletti aveva,

Che non sogliono aver gli aurei palagi.
Gl'instrusse Apollo a gareggiar nel corso,
A ferir colla freccia daini e cervi.
Gli stessi dei ne furono gelosi,
Lor sembrando la vita pastorale
Assai più dolce della propria gloria;
E richiamaro Apollo nell'Olimpo.

⁂

XXXIX.

La pica e il fringuello

Diceva un dì la pica
Al giocondo fringuello:
« Insegnami, compare, una canzone ».
Ed il canoro augello:
« Tu vuoi gabbarmi, amica,
Insegnarti, son certo, non potrei
Sola una nota dei ghorgheggi miei ».
Gli chiese l'altra: « Ma per qual ragione? »
Ed egli: « Ad imparare
È d'uopo l'ascoltare;
E giammai non ascolta un cicalone ».

XL.

Il ritratto

Aveva un tal Martino
Una moglie ciarliera.
Vi guardi Iddio da simile destino:
Una pena quest'è troppo severa.
Un pittore famoso aveva fatto
Di tal donna, per vero molto bella,
Un fedele ritratto,
Cui, per buona ventura,
Solamente mancava la favella,
Così bene imitava la natura.
Anzi Martino giura,
Che, per Bacco, quel volto non è finto;
E n'è tanto convinto,
Ch'al vederlo gli orecchi ben si tura.

XLI.

Silenzio

Non ricordo in qual tempo ed in qual loco,
Due giovani vi fur di vario sesso,
I quali, benchè poco
E non molto dappresso
Si fosser conosciuti,
S'amavan grandemente:
Laonde onestamente
Eran marito e moglie divenuti.
I primi dì trascorsero beati;
Ma, poich'è vero il detto
Che nessuno è perfetto,
E che gl'innamorati
Tengon sempre nascosto
Qualche loro difetto,
Avvenne che bentosto
La donna, che pur era molto bella,
Si scoperse di tal condizïone,
Che borbottava d'ogni bagatella,
E sempre in tutto aver volea ragione;
Ed aveva una lingua di serpente,
Ch'alle midolle andava.
Il marito l'amava

Di cuore, ed ogni volta che l'udiva,
Non essendo egli molto pazïente,
Dentro si divorava;
E talvolta gli usciva
Di bocca cosa tale,
Ch'averla detta poi gli dispiaceva:
Onde, pel minor male,
Sovente più del solito beveva,
E sul finir del giorno
Spesso n'andava attorno
Coi compagni, gli amici ed i vicini
Gustando varie qualità di vini.
Per questo al ritornare
Cotali occhiacci avea,
Che un gufo egli parea,
Ed appena poteva favellare;
Onde la moglie, appena lo sentiva,
D'ingiurie lo copriva.
A cotal segno era la cosa andata,
Che il marito sovente
A casa non veniva,
E piuttosto alla bettola dormiva.
Di tal fatto la donna disperata,
Andossi a consigliare
Presso una sua comare,
Ch'era molto intendente;
E questa, per sbrigarsi brevemente,
Ad essa una cert'acqua prescriveva,
Della quale ingiungeva,
Ch'allorquando il marito suo venisse,
La bocca ella s'empisse.
Quella l'ampolla prende,

E grazie glie ne rende:
Alla sua casa poscia s'avvicina,
Ed il marito attende,
Per far prova di tale medicina;
E allorquando sul tardi quegli viene,
Ecco un sorso ne beve, e in bocca il tiene.
Entra il marito mezzo timoroso
Del battibecco usato,
Ed è meravigliato
Dell'insolita pace.
Ei parla: essa gli volge un amoroso
Sguardo, lavora e tace;
Onde tutto felice
Liete cose egli dice.
Essa, cui par dettata ogni parola
Da coniugale affetto,
Dice fra sè medesma: ecco l'effetto
Del liquor portentoso; e si consola.
Non so se l'acqua fosse naturale,
Organica, composta o minerale;
Però m'ha detto più d'una persona,
Che, a conseguir l'intento, ogni acqua è buona.

XLII.

La civetta e l'allodola

Chiama la lodoletta
Balorda la civetta,
Perch'essa dorme il giorno,
E va la notte attorno.
Rispose la civetta
Tosto alla lodoletta,
Che molto preferiva
Al vivere giulivà
Il vivere sicura.
Toccò l'età matura
La prudente civetta,
Mentre la lodoletta
Periva indi a poche ore
Per man d'un cacciatore.

Giova l'esser prudente
Per viver lungamente.

XLIII.

Il corvo e la pecora

Cede ai forti taluno, e sfida i deboli.
Un odievole corvo un dì posavasi
Sovra la schiena d'un imbelle pecora,
Che, suo malgrado, a lungo assai portavalo;
Ma pur ristucca alla perfine dissegli:
« Se ad un mastino tu facessi un simile
Scherzo, bentosto avresti da pentirtene ».
« Sprezzo gl'inermi », gli rispose il perfido;
« E coi possenti sono avvezzo cedere.
So chi debbo sfidare e chi deludere:
Per tal modo gran tempo in vita serbomi ».

XLIV.

La tigre e la volpe

Una volpe la tigre avea trovata,
La qual le disse che gran fame aveva:
Ed essa, che l'antifona intendeva,
Rispose per non esser divorata:

« Devi sapere, cara tigre amata,
Che ho veduto un leone, il qual teneva
In bocca i tuoi figliuoli, e li ascondeva
Di qui lungi una mezza balestrata ».

Disse la tigre: « Lor salviam la vita! »
La volpe: « Pur che tu dinanzi vada ».
Furon d'accordo, e dopo breve strada

Ad un tratto la volpe era sparita.
Torna quindi la tigre alla sua tana,
E vi trova la prole intatta e sana.

XLV.

Le scimie e il leopardo.

In un romito bosco giocavano fra loro
Alcune allegre scimie a guancialino d'oro.
La maggiore di quelle, assisa gravemente,
Aveva in sua custodia la scimia pazïente,
Che prona le appoggiava sui villosi ginocchi.
La buffonesca faccia, bendati avendo gli occhi;
E sulla mano tesa i colpi riceveva:
Una picchiava, un'altra « Indovina! » diceva.
Se non indovinava, ecco sollazzi e grida,
E risa e salti, poscia ricomincia la sfida.
Dall'ascosa sua tana, sentendo quel rumore,
Ecco ch' un leopardo anch' egli ne vien fuore;
E in mezzo si presenta della lieta brigata,
Che trema all' improvvisa visita inaspettata.
Lor disse il leopardo: « Seguite il lieto gioco,
Che in vostra compagnia vo' trastullarmi un poco.
Nessun timore abbiate, ch'io principe son buono,
Nè punto superiore a voi, giocando, sono ».
— « Ah, generoso Sire, in voi quanta è bontà!
Vuol dunque vostra altezza perder sua dignità,
E fino a noi discendere? » — « Questo è capriccio mio:
Amo talor cogli umili scherzare alquanto anch' io.

Un poco son filosofo, e so che gli animali
Nel darsi spasso tutti sono fra loro uguali ».
Di tanta cortesia ognun meravigliato,
Riprende lietamente il gioco intralasciato.
Una tende la mano, percuote il leopardo:
Si vede uscir del sangue sotto il colpo gagliardo.
Indovina la scimia tosto chi la colpisce,
Ma d'un potente il nome proferir non ardisce.
Di ridere a tal fatto sembiante ognun faceva,
Ma solo il leopardo cordialmente rideva.
Bentosto per andarsene trovan tutte un pretesto,
Lasciando in solitudine il giocator molesto;
E fra loro dicevano: I grandi, anco se buoni,
Han sempre alle lor zampe dei maledetti unghioni.

XLVI.

La madre

ERAN tre poverini,
La madre e due bambini;
Ed avevano un sol tozzo di pane.
La madre in due lo fè,
Ed uno a ciascun bimbo in man ne pose;
« Ed ora che rimane »,
Essi chieser piangendo, « mamma a te »?
« Mi rimanete voi », quella rispose.

XLVII.

Dopo la battaglia

Or senti Vittor Hugo, lo scrittore famoso,
Che narra di suo padre un atto generoso.

Mio padre, quell'eroe che dolce sorrideva,
Scortato sol da un ussero, ch'egli più caro aveva
Per l'alta sua statura, e pel grande ardimento,
Percorreva a cavallo, dopo un combattimento,
Il campo di cadaveri sparso. Cadea la notte;
E a lui pareva flebili udir voci interrotte.
Egli era uno spagnuolo della sconfitta armata,
Che rantoloso, livido, con faccia insanguinata,
Sull'orlo della strada sè stesso trascinava,
E « Per pietà da bere! da bere! » domandava.
Commosso allor mio padre, al suo fedel soldato
Di rum porse una boccia, che seco avea portato
Dicendo: « Danne a bere al povero ferito ».
A un tratto, mentre l'ussero anch'esso impietosito
Su lui si prosternava, quell'uomo, ch'africano
Pareva, a una terzetta subito pose mano,
E mirando mio padre « *Caramba* »! egli diceva.
Andò si presso il colpo, che l'elmo gli cadeva.
Balzò indietro il cavallo scosso; mio padre allora
Disse: « Pur tuttavia dagli da bere ancora ».

XLVIII.

Generosità premiata

Notturno incendio appien distrutto avea
La principal moschea
Del Cairo, e di tal fatto i Musulmani
Davan colpa ai cristiani;
E, senza esaminare
Se tale accusa ben fondata fosse,
Immensa folla mosse
Inferocita al loco
Che i cristiani solevano abitare,
Ed appiccava alle lor case il fuoco.
Così nefanda azione
Meritava davver punizïone;
E chi la cosa pubblica reggeva,
I rei pigliar faceva:
Ma quelli erano tanti,
Che soverchio pareva
Punirli tutti quanti;
Giacchè non pochi avean partecipato
A cotal atto indegno
Più per impeto stolto e sconsigliato
Che per malvagio ingegno.

Entro d'un'urna messi
Vengon tanti viglietti, quanti sono
I colpevoli stessi;
E solo pochi d'essi
Legger vi debbon la condanna a morte,
E gli altri tutti saran condannati
Ad essere sferzati.

Quando tutti cavata ebber la sorte
Da quell'urna fatale,
Uno dei disgraziati
A morir condannati
Esclama: « Non mi cale
Perder la vita, che ben poco vale;
Nè la morte giammai sarà ch' io tema:
Ma qual colpa n' han essi
I miei parenti, che già veggo oppressi
Da rio dolor e da miseria estrema »?
Un, che la sorte favorito aveva,
All'altro, che piangeva,
« Amico, » disse, « io non ho più parenti
Cui possa il mio morir recar dolore:
La tua polizza dammi, e la mia piglia ».
Tale proposta empì di meraviglia
Coloro, che presenti
Erano al fatto; ed il governatore,
Che notizia n'avea ben tosto udita,
Fece ad entrambi grazia della vita.

XLIX.

L'aquila e la biscia

L'AQUILA, avendo contemplato il sole
Per lunga pezza, volse il guardo altero
Alla terra librandosi sull'ale.
Entro il crepaccio d'una rupe vide,
Spettacol miserando! un serpentello,
Che con occhio infuocato a lei rivolto,
E sè stesso avvolgendo in mille spire,
A lanciarsele contro si provava.
« Che tenti fare, sciagurato verme »,
L'aquila disse: « che vuoi tu da me?
Ben ti comprendo, brameresti alzarti
Meco nell'etra; ciò giammai non fia.
Il fango addenta, rettile sprezzato,
Tua rabbia ingoia e nella polve striscia ».

L.

Il serpente e la lima

Un serpente affamato un dì recavasi
Nella bottega affumicata e squallida
D'un fabbro, e vi cercava di che pascersi;
Ma, cibo non trovando, ei prese a mordere
Una lima d'acciaio, e quella dissegli:
« E che dunque pretendi farmi, o stolido,
S'io sono adoperata il ferro a rodere,
Tanto son dura? Deh, ten prego, vattene,
Ch'invano ti dovresti i denti rompere ».

Anche questa è per voi, maligni spiriti,
Ch'inetti all'operar, cercate ascondere
L'inettitudin vostra col riprendere
L'altrui fatiche, tutto che mirabili;
Di quel serpente ai morsi ben mi sembrano
I rimproveri vostri molto simili.

INDICE

INDICE

Alla cara Nipotina . . . . . *Pag.* 5

ALLEGORIE:

I. — La favola e la verità. . . » 7
II. — Gli alberi sotto la protezione degli Dei . . . . . » 9
III. — Il garofano e il grappolo d'uva » 10
IV. — Il ruscello e lo stagno . . » 12
V. — I due ortolani . . . . » 14
VI. — Le oche e il viandante . . » 16
VII. — Lo specchio . . . . . » 17
VIII. — La spica sterile e la botte vuota » 19
IX. — Il ciabattino ed il banchiere . » 20
X. — Il lupo e la volpe . . . » 22
XI. — Il cammello ed il gobbo . . » 24
XII. — Il re astronomo . . . . » 25
XIII. — L'asino giudice . . . . » 26
XIV. — Il castello di carte . . . » 28
XV. — Il velocipede ed il cavallo . » 30
XVI. — La storia . . . . . » 32
XVII. — Il savio ed il conquistatore . » 34
XVIII. — Le due mosche . . . . » 36
XIX. — Il cocchio e la mosca . . » 38
XX. — La volpe, il mulo ed il lupo . » 40
XXI. — I due rospi . . . . . » 41
XXII. — L'avaro e la scimia . . . » 42
XXIII. — Pierina e l'orciuolo del latte . » 44
XXIV. — Il consiglio dei topi . . . » 46

XXV. — Preghiera e lavoro . . . *pag.* 48
XXVI. — La quercia e la canna . . » 49
XXVII. — Bacco e il fauno . . . » 51
XXVIII. — Il flauto . . . . . » 52
XXIX. — L'asino vestito della pelle del leone . . . . . » 53
XXX. — Il leone ed il moscerino . » 54
XXXI. — La morte . . . . . » 56
XXXII. — Castruccio Interminelli . » 57
XXXIII. — I sacchi del destino . . » 60
XXXIV. — La pecora . . . . . » 62
XXXV. — L'educazione del leone . . » 64
XXXVI. — Gli animali malati di peste » 67
XXXVII. — L'indovino . . . . . » 69
XXXVIII. — Apollo pastore . . . . » 72
XXXIX. — La pica e il fringuello . . » 75
XL. — Il ritratto . . . . . » 76
XLI. — Silenzio . . . . . » 77
XLII. — La civetta e l'allodola . . » 80
XLIII. — Il corvo e la pecora . . » 81
XLIV. — La tigre e la volpe . . » 82
XLV. — Le scimie e il leopardo . » 83
XLVI. — La madre . . . . . » 85
XLVII. — Dopo la battaglia . . . » 86
XLVIII. — Generosità premiata . . » 87
XLIX. — L'aquila e la biscia . . » 89
L. — Il serpente e la lima . . » 90